

M. TULLIO CICERONE

# DE RE PUBLICA

LIBRO PRIMO

CON INTRODUZIONE E COMMENTO DI  
VITO SIRAGO

*Alla memoria*  
*di PASQUA LANZISERA*  
*mia madre*

## INTRODUZIONE

1. Il *de Re publica*. — 2. Cenni delle sue varie redazioni. — 3. Fonti: Rutilio Rufo, Polibio, Panezio, Platone, Aristotele, Isocrate. — 4. Le scuole retoriche. — 5. *Opus oratorium*. — 6. L'attività politica. — 7. Unità della cultura. — 8. Scopo politico e autoesaltazione.

1. Il *de Rep.* di Cicerone è una trattazione politica in forma dialogica, che s'immagina tenuta nelle Ferie Latine del 129 a. C. fra personaggi del così detto Circolo di Scipione, cioè l'Emiliano, Lelio, Filo, Manilio, Mummio, in presenza di quattro giovani, cioè Tuberone, Rutilio, Scevola e Fannio. Discutono i primi cinque, che sono anziani e tutti amici fra loro; assistono in silenzio (solo Tuberone fa qualche rilievo) i quattro giovani. Il vero espositore (il protagonista) è l'Emiliano, gli altri intervengono in parti staccate: però Lelio dà l'avvio alla discussione e alle varie svolte del dialogo. L'argomento è: la miglior forma di *civitas* e l'uomo politico perfetto. Il dialogo s'immagina duri tre giorni nella villa suburbana dell'Emiliano; la discussione di ogni giorno si estende per due libri: perciò in tre giorni si tratta una materia stesa in sei libri.

L'opera è giunta frammentaria, in due tronconi, il primo più lungo (il Cod. 5757 scoperto da Angelo Mai e pubblicato a Roma nel 1822) che comprende larghi squarci del primo e secondo libro e qualcosa del terzo e ancor meno del quarto e quinto, e l'altro più breve, che si era staccato a fine evo antico e si era conservato con un titolo medioevale, *Somnium Scipionis*) e comprende l'ultima parte del lib. VI. Della rimanente opera restano testimonianze e frammenti degli autori cristiani del IV sec, specialmente Lattanzio e S. Agostino: testimonianze tali da permetterci un'idea della trattazione in generale, impedendoci però di entrare in merito alle varie tesi e raggiungere una chiarezza sia pure approssimata.

Nel I lib. dunque, dopo un *exordium* piuttosto lungo, in cui l'autore difende l'attività politica contro l'assenteismo degli epicurei, dopo la presentazione dei vari personaggi e del tempo e luogo in cui si sono incontrati, Lelio propone all'Emiliano di esporre cosa pensi della migliore forma di governo, lui che in guerra e in pace segue con continua tensione la vita politica di Roma. L'Emiliano dà prima la definizione di Stato e di popolo e chiarisce i rapporti dei cittadini con lo Stato: esamina le tre forme istituzionali della tradizione, monarchia, aristocrazia e democrazia, rilevandone i pregi e i difetti e perciò proponendo, come forma preferita, una quarta che comprenda tutte e tre, sì che unifichi i pregi ed elimini i difetti. Delle tre forme tradizionali preferirebbe la monarchia, che però ritiene sempre inferiore alla quarta mista da lui proposta. Alla fine conclude che quest'ultima è proprio la *res publica* romana, come è stata tramandata dagli antenati. E, richiesto da Lelio, si accinge a darne la dimostrazione.

Nel II lib. L'Emiliano dimostra, in un quadro storico, come la costituzione romana sia venuta fuori non da una mente creativa superiore, ma come cumulo di esperienze di molte generazioni, e perciò è il risultato di molte esperienze unite insieme. Di qui è avvenuto che la forma monarchica si è stabilita nei consoli, l'aristocratica nel senato e la democratica nei tribuni e nei comizi. I tre elementi si bilanciano e si controllano, per cui la Costituzione può perdurare inalterabile: per ovviare alle scosse interne basta che un uomo ragguardevole, un *princeps*, ne controlli e ne agevoli il regolare funzionamento. Ma il fondamento vero della vitalità degli Stati è la giustizia.

Nel III lib., come risulta dalle testimonianze e dai frammenti, si dibatte il problema della giustizia, concepita non come legge del più forte, ma espressione della legge naturale.

Nel IV lib. doveva trattarsi dell'educazione del cittadino alla giustizia, del rispetto della famiglia, della proprietà e del proprio decoro.

Nel V si affrontava direttamente il problema del *princeps* o uomo superiore addetto alla direzione del governo, ammaestrato nel diritto e in tutte le altre disci-

pline.

Nel VI si trattava della ricompensa dell'uomo superiore, specialmente nell'aldilà: quindi il *Sogno* dell'Emiliano.

Ma dal IV lib. in poi si procede a tentoni: c'è tutto il problema del *princeps* che ha sollevato le tesi più disparate, alcune anche suggestive, ma manchevoli e comunque fantastiche, perché vogliono ricostruire testimonianze vaghe ed incerte.

2. Cic. arrivò dopo varie incertezze al piano definitivo dell'opera. Iniziandola fin dalla primavera del 54 (dunque Cic. scriveva 75 anni dopo), egli pensò dapprima di porre le sue tesi in bocca ai personaggi del Circolo Scipionico perché la loro fama indiscussa, già passata alla storia, vi desse maggior credito (*ad Q. Fr. III, 5, 1: ... homnum... dignitas aliquantum orationi ponderis adferebat*). Del resto la sceneggiatura non sarebbe stata frutto di fantasia, perché nel 129 i personaggi del Circolo Scipionico avevano tenuto effettivamente una discussione politica, preoccupati dei tumulti presenti suscitati dai graccani e dalla famosa legge agraria di Tib. Gracco. A Cic. l'aveva detto uno dei giovani presenti a quella discussione, Rutilio Rufo, da lui visitato a Smirne il 77 con suo fratello Quinto. Perciò ora si sarebbe trattato di mettere per iscritto il racconto di Rutilio Rufo. Cic. iniziò il suo lavoro distribuendo la trattazione in 9 libri e assegnando 9 giorni di tempo, uno per ogni libro. In autunno aveva scritto due libri. La sceneggiatura però non piacque a un suo amico, cui l'autore fece la prima lettura, a Sallustio, letterato e politico conservatore (non lo storico). Questi gli consigliò di portare senz'altro la scena al proprio tempo: di eliminare i personaggi storici e di esporre, proprio lui Cic. direttamente, le sue tesi politiche con personaggi del suo tempo. Cic. restò incerto e ne scrisse al fratello (*ad Q. Fr. III, 5, 1-2*). Anche lui aveva pensato a questo secondo piano, per abbracciare più da vicino l'attuale situazione politica, forse anche per consiglio di Attico che gli aveva suggerito fin da giugno di inserire Vairone tra i personaggi del dialogo, cioè di servirsi di personaggi contemporanei (*ad Att. IV, 16, 2*). Ma egli l'aveva scartato, allora, ed ora ne sentiva più forte riluttanza, temendo di offendere qualcuno «che in una lettera a Quinto fa pensare soprattutto, e esclusivamente a Cesare» (Arnaldi, *Cicerone*, 2<sup>a</sup> ed., Bari, 1948, p. 173). Poi non si sa più nulla: o meglio si sa che nel maggio del 51 il *de rep.* era finito e pubblicato (*ad Fam. VIII, 1, 4*) nella redazione attuale, cioè ridotto a 6 libri per 3 giorni, ma mantenuto nel Circolo Scipionico. E così valse in definitiva il ricordo del racconto di Rutilio Rufo, sia pure modificato in qualche particolare: e Rufo fu la fonte diretta della trattazione (*de rep. I, 8, 13: ...clarissimorum oc sapientissimorum nostrae civitatis virorum disputatio repetenda memoria est, quae mihi tibi que quondam adulescentulo est a P. Rutilio Rufo, Zmyrnae cum simul essemus complures dies, exposita*).

3. In *de rep. I, 21, 34* sono chiaramente citate altre due fonti dirette da cui Cic. ricava la tesi che la forma mista coincide proprio con la costituzione romana, cioè Polibio e Panezio. Per Polibio ci è possibile il controllo, essendoci giunti ampi tratti del lib. VI della sua *Storia Universale*, in cui si discute delle varie Costituzioni. Ma dal controllo vedremo nel corso della nostra lettura in che senso s'intenda la derivazione da Polibio. Per Panezio non è possibile altrettanto, mancandoci il testo di confronto. Altrove Cic. cita anche altre fonti, diciamo così, letterarie sull'argomento: cfr. *de div. II, 1, 3: Atque his libris adnumerandi sunt sex de re publica, quos tum scripsimus, cum gubernacula rei publicae tenebamus. Magnus locus philosophiaeque proprius a Platone, Aristotele, Theophrasto totaque Peripateticorum familia tractatus uberrime*.

Il lavoro di raccogliere tutte le fonti ciceroniane è stato fatto con larghezza (per tutti cfr. G. Galbiati, *De fontibus M. T. Ciceronis librorum qui manserunt de re publica et de legibus quaestiones*, Milano, 1916): ma resta sempre il problema della rielaborazione ciceroniana, che terremo presente nel nostro commento.

Tutte queste fonti riguardano il contenuto: ma donde ha preso Cic. l'idea di scrivere un trattato politico e per di più in forma dialogata e in quel particolare tipo di dialogo? Prima di lui non esistevano, per quanto ne sappia, trattati politici in latino: i programmi, politici si scrivevano, ma ci si serviva di un altro genere, dell'*epistula*, della lettera aperta. Il Carcopino (in *Les secrets de la Correspondance de Cicéron*, Parigi, 5<sup>a</sup> ed. 1947, Tomo I, *Introduction*, pp. 17-29) raccoglie molti esempi di lettere

del genere a cominciare da Catone il Censore per arrivare allo stesso Cicerone: del quale infatti possiamo ricordare la lettera a Pompeo del 62 sul suo consolato (perduta: cfr. *pro Sulla*, 24, 67), la lettera al fratello Quinto sul governo della provincia d'Asia, nel 60 (*ad Q. Fr.* I, 1: ben 16 capp.) e la lettera a Cesare per scongiurarlo di risparmiare alla patria una guerra civile, nel 49 (perduta: cfr. *ad Att.* VIII, 9). Nella tradizione della lettera aperta rientrano le due *Epistolae ad Caesarem senem* di Sallustio, coi programmi del partito democratico, nel 49 e nel 46. Dunque Cic. trovava già una tradizione, di cui egli stesso si serviva, ma pel suo trattato politico batté senz'altro un'altra via, iniziando in latino un nuovo genere.

La forma letteraria (il *genus*) del *de rep.* è evidentemente modellata sulla *Repubblica* di Platone. È un dialogo come quella: anzi la segue nella trama generale. Platone premette alla vera discussione politica, nell'inquadratura delle feste Bendidie che si celebravano al Pireo, la conversazione di pretesto sulla vecchiaia tra Socrate e Cefalo; allo stesso modo Cic. premette alla discussione politica, nell'inquadratura delle Ferie Latine, la conversazione pretestò sul fenomeno del parelio. Platone chiude l'opera col mito di Er, saldato panfilio che, morto in guerra, è raccolto dopo dieci giorni per essere seppellito, ma ancora sano e incorrotto, per cui è conservato e dopo altri due giorni risuscita e racconta tutto quello che ha visto nell'Oltretomba; allo stesso modo Cic. chiude col *Sogno* dell'Emiliano, il quale nella campagna d'Africa vede in sogno il nonno adottivo Scipione il grande e suo padre Paolo Emilio e sa della ricompensa assegnata agli uomini eccellenti che si dedicano alla vita politica. A parte le analogie che possiamo riscontrare noi stessi, abbiamo la confessione dello stesso Cic. conservataci da Plinio il Vecchio (*N. H. praef.* 22) di aver avuto Platone come guida nell'opera. Il parallelo con Platone, la voglia di misurarsi con lui torna anche nel *de leg.*, sia per ciò che riguarda la *Repubblica* che per le *Leggi*: *ib.* I, 5, 15:... *quoniam scriptum est a te de optimo rei publicae statu, consequens esse videtur ut scribas tu idem de legibus; sic enim fecisse video Platonem illum tuum, quem tu admiraris, quem omnibus anteponis, quem maxime diligis.* Certo Cic. ha coscienza della sua originalità (che vedremo): e ci tiene a fissare la differenza fra la propria visione politica basata su una realtà di fatto (sulla Costituzione romana) e la visione astratta di Platone: per cui dirà in *de rep.* II, 11, 21: *Nam princeps ille, quo nemo in scribendo praestantior fuit, aream sibi sumpsit, in qua civitatem eztrueret arbitrato, suo, praeclaram ille quidem fortasse, set e vita hominum abhorrentem et a moribus,* ecc.. Ma nonostante tale distinzione Cic. seguirà il piano della *Repubblica* di Platone, almeno nelle grandi linee.

Ché nei particolari si servirà anche di altri scrittori: come di Aristotele, nei proemi. Ogni giornata (e perciò l'inizio dei libb. I, III e V) si apre con un'introduzione in cui l'autore interviene direttamente, in prima persona, polemizzando su una tesi particolare che prepara la discussione della giornata. Il primo proemio (*de rep.* I, 1-8) sviluppa tre punti: necessità dell'attività politica contro gli epicurei, esempio e rivalutazione della propria opera politica, esaltazione degli uomini politici (anche se solo scrittori di politica). Il secondo proemio (*de rep.* III, 1-4, ma son cadute molte pagine) sviluppa la tesi che l'uomo da natura è stato lasciato nudo ed inerme fra tutti gli altri animali e si è riscattato con la sua intelligenza e la parola, per cui, comunicando con gli altri uomini, ha potuto formare le prime associazioni politiche (tesi cui Cic. aveva accennato due anni prima nel *pro Sextio*, 42, 91 e che aveva sviluppata fin dalla sua prima giovinezza nel *de invent.* I, 2): per giungere alla solita esaltazione degli uomini politici benemeriti del progresso civile. Alla stessa esaltazione degli uomini politici doveva pervenire il terzo proemio, a giudicare dalla testimonianza di S. Agostino (*de civ. d.* II, 21): ove però si partiva dalla constatazione dell'attuale decadenza politica per rimpiangere i grandi uomini del passato (*nam de viris, quid dicam? Mores enim ipsi interierunt virorum penuria...*). Sicché i tre proemi, pur muovendosi da tre diversi punti di vista, miravano all'unico scopo di esaltare l'attività politica, esaltazione fatta in prima persona dallo stesso autore.

Cic. ricavava da Aristotele l'espedito del proemio, per sua esplicita confessione (*ad Att.* IV, 16, 2, circa del 1° lug. 64): *... in singulis libris utor prohoemiis ut Aristoteles in iis, quos ἐξοτερικούς vocat:* cioè dalle opere di Aristotele per noi perdute. Ma da altre testimonianze ciceroniane risulta chiara la tecnica delle opere

aristoteliche perdute (detta *Aristotelius mos* in *ad Fam. I, 9, 23*) : cioè 1°) un proemio d'introduzione a ciascun libro, come nel passo sopra riportato; 2°) l'opera dialogata non si spezzava in domande e risposte, ma in lunghe esposizioni per ciascuna tesi (cfr. *de orat. Ili, 21, 80*); 3°) l'autore era il protagonista del dialogo (*ad Att. XIII, 19, 4*). Nel *de oratore*, scritto l'anno prima 55, Cic. aveva applicato scrupolosamente i primi due punti di questa tecnica sopprimendo il terzo, e cioè riportando la discussione fra i suoi maestri Crasso, Antonio e Scevola; ora, nel *de rep.*, non solo sopprime il terzo punto, ma modifica anche il primo, premettendo cioè il proemio non ai singoli libri, ma alle singole giornate di discussione (ognuna comprendendo due libri). Insomma la stessa tecnica aristotelica subisce nelle sue mani delle varianti.

Cic. stesso ci ha dato un'altra indicazione, il suo allacciamento alle regole della scuola retorica risalente ad Isocrate: *ad Fam. I, 9, 23*: (*libri*) *abhorrent enim a communibus praeceptis atque omnem antiquorum et Aristoteliam et Isocrateam rationem oratoriam complectuntur*. Ma la modifica del terzo punto — riportare il dialogo tra personaggi di autorità indiscussa — non ha niente a che vedere con Isocrate: è di evidente ispirazione a Platone che, come si sa, attribuisce a Socrate la maggior parte delle sue tesi. La *Isocratea ratio* è qualcosa di più profondo, che investe direttamente la tecnica espositiva del *de rep.* e di altre opere di Cic.

4. In Grecia le varie scuole retoriche avevano ben tre secoli di tradizione, nei quali avevano sviluppato complicate regole di scrivere, entrate già, in ambiente greco, nella prassi comune. Cic. aveva conosciuto scuole e regole nel suo viaggio giovanile in Grecia (79-77), ove aveva ascoltato in Atene le lezioni di Antiocho di Ascalona, Fedro, Zenone, Demetrio Siro, a Rodi Molone e Posidonio, assimilando le loro tesi e i loro insegnamenti. Tornato a Roma, si diede a gareggiare coi due grandi oratori dell'epoca, Cotta e Ortensio, il quale ultimo si sostenne brillantemente fino all'anno del suo consolato (69). D'allora cominciò la sua decadenza, lasciando il vuoto nel foro romano. E d'allora Cic. raccolse e concretò le sue esperienze oratorie, secondo il binomio oratoria-filosofia. Ma leggiamo Cic. stesso, che parecchi anni dopo traccerà un quadro efficace della situazione culturale (negli anni tra la sua edilità e la pretura, 69-66), che diede le linee definitive al suo programma oratorio: *Brutus, 93, 322*: ... *nemo erat qui videretur exquisitius quam vulgus hominum studuisse litteris, quibus fons perfectae eloquentiae continetur; nemo qui philosophiam complexus esset matrem omnium bene factorum beneque dictorum; nemo qui ius civile didicisset, rem ad privatas causas et ad oratoria prudentiam maxime necessariam; nemo qui memoria rerum Romanarum teneret, ex qua, si quando opus esset, ab inferis locupletissimos testes excitaret; nemo qui breviter arguteque incluso adversario laxaret iudicum animos atque a severitate paulisper ad hilaritatem risumque traduceret; nemo qui dilatare posset atque a propria ac definita disputatione hominis oc temporis ad communem quaestionem universi generis orationem traducere; nemo qui delectandi gratia digredi parumper a causa; nemo qui ad iracundiam magno opere iudicem, nemo qui ad fletum posset adducere, nemo qui animum eius, quod unum est oratoris maxime proprium, quocumque res postularet, impellere*. È un giudizio *post eventum*, scritto il 46, quando Cic. aveva già raggiunto e attuato quei principi stilistici e retorici nella prosa delle sue *orationes*: non si può dire cioè che egli avesse idee altrettanto chiare al punto di partenza, al momento della reazione contro quella particolare situazione culturale. Ma, a parte che una sua reazione ci fu, vogliamo semplicemente constatare che tal giudizio raccoglie in fondo tutte le tesi sull'oratore perfetto sostenute nel *de orat.*, scritte il 55, l'anno prima del *de rep.* Sicché possiamo dire che esso rappresenta l'inquadratura fondamentale in cui è stato concepito e sviluppato e steso il *de rep.*. Se le tesi della cultura universale necessaria all'oratore perfetto, discusse ampiamente nel *de oratore*, sono mantenute nel *Brutus* (e anche nelle opere successive), dobbiamo pur concludere che gli stessi principi dovettero informare il *de rep.*. Ma noi voghiamo mettere in rilievo specialmente due punti: il carattere *oratorium* della nostra opera e lo scopo pure *oratorium*.

5. Le scuole retoriche avevano creato delle regole in cui si chiudesse razionalmente ogni prosa. Cic. le accoglie e se ne serve scrupolosamente nelle sue opere. In generale i trattatisti greci distinguevano due *genera quaestionum*, due tipi di trattazioni: l'uno detto *infinitum*, l'altro *certum*, termini un po' vaghi per noi

moderni, che vogliono indicare, dal contesto del *de orat.* II, 10, 41 - 20, 85, il primo l'eloquenza epidittica (trattazioni generali di filosofia e di morale o scientifiche), il secondo l'eloquenza politica e giudiziaria (cfr. Mlle A. GUILLEMIN, *Cicéron et la culture latine*, in «Revue des Ét. Lat.», 1947, pp. 148 sgg.). In particolare i due *genera* seguono una ripartizione fissa, in quest'ordine: *exordium, narratio, divisio aut propositio, confirmatio, refutatio, conclusio et peroratio* (cfr. *de orat.*, II, 19, 80), fra le quali parti possono entrare una o più *digressiones*. Questa ripartizione è osservata da Cic. in tutti i suoi Discorsi (tranne, per qualche elemento, in qualche rara eccezione: cfr. *in Catil.* I, ove manca l'*exordium*) e nelle sue trattazioni retoriche e filosofiche: cioè sia nel *genus certum* che nel *genus infinitum*. A quest'ultimo appartiene anche il *de rep.*.

Qui un esame interno della struttura è possibile solo per i primi due libri (gli altri essendo troppo frammentari). Dai primi due libri risulta chiaro che si tratta di un'unica *oratio* di *genus infinitum*, svolta nella prima giornata: tra I e II libro c'è differenza di contenuto, ma l'uno è sviluppo strutturale dell'altro. Pertanto vediamo applicate in quell'orario le ripartizioni elencate sopra: *exordium* (I, par. 1-13), diviso in due parti, 1-11 difesa dell'attività contro l'assenteismo epicureo e 12-13 esaltazione degli uomini e degli scrittori politici; *narratio* (I, 14-29), presentazione dei personaggi del dialogo e discussione iniziale sul parelio; *propositio* (I, 30-38), necessità dell'esame politico e impostazione programmatica; *confirmatio* (I, 39-42), tesi generale sullo Stato; *refutatio* (I, 43-55) contro le tesi dei singoli sostenitori delle tre forme istituzionali della tradizione, monarchia, aristocrazia, democrazia; poi continua la *confirmatio* (I, 56-65), con una digressione contro l'anarchia (I, 66-68), con una prima conclusione (69-70) sulla necessità della forma mista riscontrabile nella *res publica* romana, e questa conclusione richiama l'intervento di Lelio (altra digressione: I, 71) che invita l'Emiliano a documentare la sua ultima affermazione. Quindi il lib. III, posto quasi tutto in bocca all'Emiliano, è la *confirmatio* solenne della tesi posta nel lib. I, seguendo questo sviluppo: parr. 1-3 tesi di Catone il Censore; 3-63 sua dimostrazione; 64 altra digressione, intervento di Tuberone. Di qui comincia la *conclusio* della lunga *oratio*: 65-69 conclusione morale, 70 annuncio del nuovo argomento da trattare e chiusa del discorso.

(La presenza dei proemi o *exordia* al III e al V lib. e i pezzi frammentari del lib. III ci indicano che la stessa tecnica si seguiva nel resto dell'opera: quindi ci sarebbero state altre due *orationes* dello stesso tipo di quella che leggiamo nel I e II lib. e tutta l'opera sarebbe constata di tre *orationes* di *genus infinitum*.)

La ripartizione non indica un'adesione esteriore alle regole delle scuole retoriche, perché il carattere *oratorium* nella trattazione del I e II lib. penetra in profondità. La trattazione — come vedremo nel commento — non segue uno sviluppo di rigorosa dimostrazione, con passaggi gradualmente da premesse a nuove conclusioni, ma è una somma di affermazioni astratte, di giudizi etici, di valutazioni storiche, tutte raccolte all'unico scopo non tanto di convincere razionalmente, quanto di strappare l'adesione in seguito alla commozione sentimentale. Insomma Cic. applica quello che nel passo sopra trascritto del *Brutus* 93, 322 è detto *unum... oratoris maxime proprium*, cioè *animum... quocumque res postulat, impellere*: cioè Cic. segue il sistema dell'*ethos*, l'eccitazione sentimentale fissata dalle scuole retoriche di Grecia come fine essenziale di una qualunque prosa oratoria (cfr. W. SÜSS, *Ethos, Studien zur alteren griechischen Rhetorik*, Leipzig-Berlin, 1910), Senza dilungarci a darne concreta dimostrazione, rimandiamo alle note del nostro commento.

Quanto allo scopo *oratorium*, si ricordi che Cic. nel presentare il *de orat.* a Lentulo (*ad Fam.* I, 9, 23) mette in rilievo come esso possa giovare alla preparazione oratoria di suo figlio (*scripsi... tres libros in disputatione ac dialogo «de oratore», quos arbitror Lentulo tuo fore non inutilis; abhorrent enim a communibus praeceptis*, ecc.). In fondo egli concepisce la sua attività come arte del dire, che si esplica nei due *genera*, nel *certum* con le *orationes* e nell'*infinitum* con le trattazioni, che nello stesso paragrafo della lettera a Lentulo chiama *mansuetiores Musas*, aggiungendo che esse *me maxime sicut a prima adulescentia delectaverunt*. Dunque nell'uno e nell'altro *genus* egli attua l'arte oratoria e i prodotti della sua attività li destina al pubblico come modelli. Anche in seguito egli resterà nella stessa posizione: sia quando scriverà le *Tusculanae* (cfr. I, 4, 7) che quando scriverà il *de officiis* (I, 1, 3:

*magnopere te hortor, mi Cicero, ut non solum orationes meas, sed hos etiam de philosophia libros studiose legas.* E qui si vanta di esser l'unico, ad eccezione forse del solo Demetrio Falereo, ad attuare l'arte oratoria nell'uno e nell'altro *genus*. Di qui la sua duplice attività di avvocato e di trattatista, il suo preciso programma di dare un maggior numero possibile di opere in latino, con la coscienza di essere il creatore della prosa latina: cfr. *de fin.* I, 4, 10: *debeo profecto, quantumcumque possim, in eo quoque elaborare, ut sint opera, studio, labore meo doctiores cives mei*; di qui la sua superba affermazione, *ib.* 11 : *et scripta multa sunt (nobis) sic ut plura nemini e nostiis, et scribentur foliassse plura, si vita suppetet.*

Lo stesso scopo *oratorium* dovè porsi Cic. nella composizione del *de rep.*. Abbiamo anzi tutto la sua solenne dichiarazione (*ad Fam.* IX, 2, 5) che *si nemo utetur opera, tamen et scribere et legere πολιτείας; et, si minus in curia atque in foro, at in litteris et libris, ut doctissimi veteres fecerunt, iuvare rem publicam et de moribus ac legibus quaerere.* Qui troviamo il precetto morale che dovè spingere Cic. stesso a scrivere sia il *de rep.* che il *de leg.*. Se avessimo i tre *exordia* del *de rep.* al completo, troveremmo dichiarazioni esplicite dell'autore circa il suo scopo *oratorium*. Comunque, in *de rep.* I, 8, 13, egli dice di accingersi all'opera perché possiede quello che nessuno ha mai posseduto, scienza politica e preparazione letteraria. Dal primo dei *Fragmenta incertae sedis* del lib. I risulta che Cic. non mira tanto a fare opera dottrina, quanto a divulgare cose di facile comprensione anche alle persone di media cultura. A ciò si riallaccia la professione di I, 8, 13: *nec vero nostra quaedam est instituenda nova et a nobis inventa ratio, sed unius aetatis clarissimorum ac sapientissimorum nostrae civitatis virorum disputatio repetenda memoria est.* Praticamente la sua vera originalità consisterà nella forma in cui per la prima volta in latino sarà esposta un'opera del genere.

6. Ma la struttura, le fonti, lo scopo letterario sono soltanto impalcatura di un'opera, tali cioè che non bastano a coglierne lo spirito che la pervade e l'intimità dell'autore. Il *de rep.* sia pure nello stato frammentario attuale (circa un terzo dell'intera opera) presenta tanti passi di polemiche dirette e di affermazioni energiche che non si può pensare scritto freddamente da un abile retore per l'unico scopo *oratorium*. Anche per altre vie sappiamo che Cic. ha vissuto troppo intensamente gli avvenimenti politici del suo tempo per non esserne affatto influenzato mentre scriveva il trattato politico. Di qui il fascino da esso esercitato sugli studiosi antichi — specialmente apologisti cristiani: cfr. Cicerone, *de re publica*, a cura di L. Ferrero, La Nuova Italia, Firenze, 1950: Parte Terza, *La fortuna del dialogo attraverso le testimonianze e i frammenti*, p. 197 sgg.) e sui critici moderni fin dal primo lavoro dello ZACHAKIA, *Stadtwissenschaftliche Betrachtungen über Ciceros neu aufgefundenes Werke von Stadte*, Heidelberg, 1823. Ma insieme coi molti studi dei critici c'è stata anche la discordanza delle tesi. Nel complesso è nociuto a Cic. il parallelo con le sue fonti: Platone, Polibio, Panezio sono stati esplorati volta a volta sempre con discredito di Cic. Ci sono stati anche i difensori della sua originalità. Senza entrare in merito alle varie tesi, ciò che richiederebbe molto tempo e molto spazio (in fondo ci sarebbe da rifare la storia intima della composizione del *de rep.*, cioè delle situazioni storiche e psicologiche di Cic. scrittore del *de rep.* e del suo ambiente), limitiamoci a cogliere dal I lib. taluni atteggiamenti programmatici dell'autore che chiariscono la intima origine della sua opera.

Nel proemio c'è l'attacco agli epicurei che sconsigliano la vita pubblica, perché essa toglie la serenità dello spirito. Cic. ribatte con argomenti e con esempi sulla necessità di partecipare alla vita politica, constatando fra l'altro che neppure la tranquillità degli stessi epicurei potrebbe sussistere se al governo non andassero i galantuomini che li lascino in pace. Con questo intervento Cic. entra nel vivo della polemica dibattuta nel mondo antico sulla convenienza o meno per il saggio di partecipare alla vita pubblica. Aperta dai Sofisti, che erano per l'attività e anzi affermavano di saper insegnare l'arte della politica (cfr. Platone, *Protagora*), si oppose loro Socrate, che affermò la necessità per il saggio di vivere appartato (cfr. Diog. Laert. II, 5, 14). Ma intervenne Platone (prima nel *Gorgia*, poi in soluzione definitiva nella *Repubblica*, VI), in seguito alla constatazione della situazione politica del suo tempo e come critica al sistema democratico in cui il popolo (il



nocchiero sordo e miope) è trascinato dai vari approfittatori furbi, sostenendo che il filosofo, l'unico che possa davvero illuminare, deve prendere parte attiva alla vita politica, sfatando l'immagine tradizionale del filosofo che vive nelle nuvole (cfr. *ib.* 487e-489h). Aristotele toccò la questione (*Polit.*, IV, 2-3) di sfuggita, accettando la necessità dell'educazione politica. Anche gli altri socratici trattarono la questione: Aristippo vietava al saggio di partecipare alla vita pubblica, Antistene lo imponeva (cfr. S. Agostino, *de civ. d.*, XVIII, 41). La scissione dei pareri avvenne anche nella scuola peripatetica, dopo Aristotele, fra Teofrasto che proclamava il *θεωρητικὸν βίον* (la vita spesa nella ricerca intellettuale) e Dicearco che sosteneva ancora una volta la necessità del *πρακτικὸν βίον* (cfr. *ad. Att.* II, 16, 10). Il dissenso della scuola socratica e della peripatetica passò in forma più vivace fra epicurei e stoici. Cic. dunque s'inserisce nella polemica e contro gli epicurei è logico prenda gli argomenti degli stoici per sostenere il suo punto di vista, la necessità dell'attività. I conservatori attivisti contemporanei erano di tendenza stoica: come Catone Uticense, stoico, che senza nessuna ambizione, al dire di Plutarco (*Catone*, 20), ma solo per impedire l'affermazione dei *populares*, si presentò al tribunato della plebe. Di qui dunque la posizione di Cic. che, ancora parecchi anni dopo (nel 44), dirà energicamente (*de off.* I, 21, 72): *sed iis, qui habent a natura adiumenta rerum gerendarum, abiecta omni cunctatione, adipiscendi magistratus et gerenda res publica est.* Questo concetto, che durò in Cic. fino alla morte, era stato già formulato nel *pro Sextio*, due anni prima del *de rep.* Anche ivi (10, 23-24) dopo aver riferito con volute citazioni generiche le idee di astensionismo degli epicurei, aveva mostrato il male di tale propaganda corrosiva, ed affermato la nobiltà di chi agisce attivamente. Sicché, prima e dopo il *de rep.* il concetto dell'attività restò invariato in Cic.

7. Ma l'esigenza attivistica non restò solo una posizione, perché influì anche su un problema di cultura che per Cic. restò fondamentale: cioè gli suscitò il problema dell'unità di cultura, unificazione di prassi e pensiero. Egli sentì il bisogno di collegare la filosofia con la storia: pur prendendo dagli stoici i postulati per la difesa teorica dell'attività pubblica, egli si differenziò proprio nell'attività pratica. Quindi la filosofia per Cic. perse il carattere astratto ed entrò in funzione della storia (come vedremo nel commento): non filosofia della storia, perché è la storia spiegata e incanalata nelle leggi colte dalla filosofia, e perciò è soltanto storia, nel senso di coscienza dell'attualità storica. Ciò era chiaro in Cic. fin da quando scrisse il *de oratore*. Qui (III, 15, 57-58 e 19, 72) egli aveva accusato i greci contemporanei e quelli delle ultime generazioni di aver frantumato la cultura, scindendo definitivamente il pensiero dall'azione. L'unità della cultura c'era stata nei greci di un tempo, per es. in Temistocle, in Pericle: ma da Socrate in poi c'era stato un graduale frantumarsi della cultura in filosofia (facoltà di pensare) astratta ed in eloquenza (facoltà di esprimere e perciò azione) sterile. Il tentativo di unificazione degli stoici era sembrato a Cic. più un conato verboso che un'attuazione concreta (*ib.* 18, 65). Ponendosi il problema in questi termini, Cic. aveva propugnato per il suo perfetto oratore l'unione delle due esigenze, raccogliendo in fondo la propria esperienza di studioso e di uomo politico. L'estrinsecazione di tale unione aveva visto nell'eloquenza, nella facoltà di parlare su qualunque argomento per cognizione diretta: cfr. *ib.* III, 20, 76: *illa vis autem eloquentiae tanta est, ut omnium rerum, virtutum, officiorum omnisque naturae, quae mores hominum, quae animos, quae vitam continet, originem, vim mutationesque teneat, eadem mores, leges, iura describat, rem publicam regat, omniaque, ad quamcumque rem pertineant, orate copioseque dicat.* Di qui la necessità della cultura universale per l'oratore perfetto. La stessa esigenza di unità culturale ritorna nell'*exordium* del I *de rep.* La difesa dell'attività non esclude la preparazione letteraria, che anzi dottrina ed esperienza pratica sono indispensabili per l'uomo politico. Naturalmente il tipo ideale di quest'uomo politico colto lo scorge in se stesso e lo confessa apertamente: *ib.* 8, 13: *nobis contigit, ut iidem et in gerenda res publica aliquid essemus memoria dignum consecuti et in explicandis rationibus rerum civilium quandam facultatem non modo usu, set etiam studio discendi et docendi essemus \* \* \* auctores.* La stessa situazione di unità culturale Cic. riconoscerà soltanto nell'Emiliano, al quale farà dire da Filo (*ib.* 23, 37): *non... dubito, quin tibi ingenio praestiterit nemo, usu quidem in re publica rerum maximarum facile omnis viceris; quibus autem studiis semper fueris,*

*tenemus*. Da questi due passi risulta evidente la identità della situazione culturale dell'Emiliano con Cic, e quindi possiamo concepire l'Emiliano — protagonista del dialogo — come il portavoce di Cic. stesso, una vera e propria idealizzazione della sua personalità. Il cui carattere essenziale era dunque l'unione di cultura che racchiudeva insieme pratica e teoria: carattere che costituirà il suo vanto fino agli ultimi anni di vita, come vediamo dalla lettera a Cecina del 46: *ad Fam.* VI, 6, 3: *ne nos quidem nostra divinatio fallet, quam cum sapientissimorum virorum monitis atque praeceptis plurimoque (ut tu scis) doctrinae studio, tum magno etiam usu tractandae rei publicae magnaue nostrorum temporum varietate consecuti sumus.*

8. Individuato il carattere culturale dello scrittore e riconosciuta la sua identità col protagonista, se ne deduce che davvero Cic. si è servito del personaggio storico per dar credito alle sue tesi. Nello stesso tempo egli ha voluto indicare nuove linee alla fisionomia della classe intellettuale di tendenza conservatoria: non astrarsi dalla vita attiva, ma con lo studio partecipare alla vita pubblica. Vedremo che gli epicurei con cui polemizza sono suoi amici e della sua stessa tendenza politica. Dunque il suo trattato politico si rivolge proprio a costoro che nei momenti tumultuosi attuali si tirano in disparte, facilitando indirettamente l'opera degli avversari. Il suo scopo preciso è quello di svegliarli prima che sia troppo tardi (pensare che cinque anni dopo sarebbe scoppiato il conflitto armato tra conservatori e progressisti!), riportandoli al passato, alle tradizioni, per la cui conservazione i conservatori si battevano, facendo rivivere loro il Circolo di Scipione come il punto di riferimento delle loro tesi e lotte quotidiane. Di qui si comprende l'esaltazione dell'uomo politico: *de rep.* I, 7, 12: *neque enim est ulla res, in qua propius ad deorum numen virtus accedat humana, quam civitatis aut condere novas aut conservare iam conditas.* Di qui si comprende il ritorno costante in tutti e tre i proemi dell'esaltazione non solo dell'uomo politico, ma anche degli scrittori politici, i quali (*ib.*) *etiamsi... ipsi rem publicam non gesserint, tamen, quondam de re publica multa quaesierint et scripserint, (existimo) functos esse aliquo rei publicae munere.* Di qui il posto di onore particolare dovuto nell'Oltretomba agli uomini politici (*de rep.* VI, 13, 13): *omnibus, qui patriam conservarint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruuntur.*

Insomma la trattazione politica, con tutti i suoi scopi letterari e pratici, si risolve in definitiva in esaltazione della propria attività, pratica e intellettuale, destinata a un riconoscimento non limitato nel tempo, ma proiettato nell'eternità. L'autoesaltazione ha fatto vibrare l'autore in continue e profonde commozioni: onde l'esposizione condotta con afflato oratorio, contenuto ma intimamente vibrante, come nell'attesa di raggiungere il miglior premio, quello che i contemporanei gli hanno negato, ma egli sente la forza di costruirsi da sé, col proprio ingegno e con la propria penna. Anticipa in certo modo il Dante dei canti di Cacciaguida. In quest'atmosfera di commossa compenetrazione, nella tensione dell'attesa del proprio monumento, la lettura del *de rep.* acquista un fascino particolare, il fascino delle cose che si accennano soltanto, con una gamma di molteplici sottintesi. Sarà nostra cura rievocare quei sottintesi nel commento, per metterci in grado di soppesare ogni espressione dell'autore. Soltanto così speriamo di accostarci non tanto al mondo culturale, quanto alle vibrazioni sentimentali di uno scrittore dalla sensibilità così varia e così ricca come Cicerone.

VITO SIEAGO.